

GLI ADELPHI

676

Il corpus di tutti i racconti di Katherine Mansfield (1888-1923), pubblicato per la prima volta in traduzione italiana da Adelphi negli anni 1978-1979, viene qui riproposto nella seriazione stabilita da John Middleton Murry in *Collected Stories of Katherine Mansfield* (1945, più volte ristampato).

Katherine Mansfield

Qualcosa di infantile
ma di molto naturale

TUTTI I RACCONTI

Prefazione di Lucia Drudi Demby
Note introduttive di John Middleton Murry



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:

Bliss and Other Stories
The Dove's Nest and Other Stories
Something Childish and Other Stories
In a German Pension

Traduzioni di Giulia Arborio Mella, Floriana Bossi, Cristina Campo, Giacomo Debenedetti e Marcella Hannau.
La traduzione dei racconti *Bliss (Felicità)* e *Something Childish But Very Natural (Qualcosa di infantile ma di molto naturale)* di Giacomo Debenedetti è qui pubblicata per gentile concessione della casa editrice il Saggiatore di Milano

Prima edizione in questa collana: ottobre 2023

© JOHN MIDDLETON MURRY
Per le note introduttive

© 1978, 1979 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3818-4

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Prefazione</i> di Lucia Drudi Demby	11
--	----

FELICITÀ

Preludio	29
Je ne parle pas français	79
Felicità	111
Soffia il vento	127
Psicologia	133
Istantanee	142
L'uomo senza carattere	153
La giornata di Mr. Peacock	168
Sole e Luna	179
Feuille d'Album	187
Aneto piccante	194
La piccola istitutrice	203
Rivelazioni	219
La fuga	227

GARDEN-PARTY

Alla baia	237
Garden-party	278
Le figlie del defunto colonnello	296
Il signore e la signora Colomba	321
La giovinetta	331
Vita di Mamma Parker	338
Marriage à la mode	346
Il viaggio	359
Miss Brill	369
Il suo primo ballo	376
La lezione di canto	384
Lo sconosciuto	391
Ferragosto	405
Una famiglia ideale	410
La cameriera della signora	418

IL NIDO DELLE COLOMBE

<i>Nota introduttiva</i> di John Middleton Murry	427
La casa delle bambole	438
Luna di miele	447
Una tazza di tè	454
Prendendo il velo	464
La mosca	470
Il canarino	477

RACCONTI INCOMPIUTI

Storia di un uomo sposato	485
Il nido delle colombe	502

Sei anni dopo	520
Daphne	526
Papà e le ragazze	533
Tutto sereno!	540
Una cattiva idea	546
Un uomo e il suo cane	550
Una vecchia signora tanto cara	554
Onestà	557
Susannah	562
Secondo violino	566
Mr. e Mrs. Williams	570
Cuore debole	575
Vedova	580

QUALCOSA DI INFANTILE
MA DI MOLTO NATURALE

<i>Nota introduttiva</i> di John Middleton Murry	589
La stanchezza di Rosabel	591
Come fu rapita Pearl Button	598
Il viaggio per Bruges	603
Un'avventura vera	610
Vestiti nuovi	618
La donna dello spaccio	632
Ole Underwood	645
La bambina	650
Millie	655
Pension Séguin	662
Violet	669
Bagni turchi	677
Qualcosa di infantile ma di molto naturale	683
Un viaggio spericolato	705

Immagini di primavera	722
La sera tardi	726
Due da due penny, per favore	730
Il berretto nero	734
Una fiaba dei sobborghi	741
Garofano	746
Altalena	750
Questo fiore	755
La casa sbagliata	759
Mezzo scellino	763
Veleno	771

UNA PENSIONE TEDESCA

<i>Nota introduttiva</i> di John Middleton Murry	781
Tedeschi a tavola	784
Il barone	789
La sorella della baronessa	794
Frau Fischer	800
Frau Brechenmacher va a un matrimonio	808
L'anima moderna	816
Da Lehmann	827
Il Luft Bad	836
Un giorno di nascita	840
La bambina-che-era-stanca	852
La Signora Evoluta	861
L'oscillazione del pendolo	872
Una vampata	884

PREFAZIONE
DI LUCIA DRUDI DEMBY

«Hai mai letto i racconti dei settimanali femminili, quelli scritti da quelle donne là? Loro sì che sanno raccontare, accidenti se sanno raccontare! ».

Fu Roberto Bazlen a offrirmi questo interrogativo e questa risposta, per me, allora, abbastanza stupefacenti, di ritorno da una passeggiata impossibile nella città ormai già iniettata di gas e di rumori, fissandomi attraverso i grossi occhiali da magicien e soffiandomi in direzione dell'orecchio sinistro un affettuoso sbuffo di *gauloise*. Sorrideva, con la consueta incantevole malizia intesa probabilmente a togliere di sotto a ogni natica vanagloriosa o a ogni piede sacerdotale qualsiasi tipo di sella, piedistallo o sgabello; e lì per lì catalogai il tutto come un paradosso, un altro dei suoi adorabili paradossi.

Il fatto è che il paradosso ha il pregio, anzi la virtù, di non essere mai chiaro; e, in particolare, quelli di Bazlen erano paradossi contro i paradossi, tagli secchi alla retorica, alla vanteria, alla bugia, e a molte altre cose di quasi quotidiano consumo. Erano, e sono rimasti, dentro di me, gentili oracoli casalinghi di cui, spesso senza saperlo ma sempre, spero, con il suo consenso, facevo incetta.

Questo su «quelle donne là», donne comuni che raccontano storie assolutamente comuni, mi è tornato fragrante e impertinente alla memoria quando mi sono accinta alla rilettura di K.M., Katherine Mansfield: Tig Wig.

Fronte robustamente caparbia, morbide labbra di soave ipocrisia, naso un po' corto, avverso, si direbbe, a un gran numero di pietanze e imbandigioni, frangetta un po' in disordine, umida, come di ragazza che si è alzata troppo presto e ha camminato troppo a lungo, coraggiosamente e sbadatamente, fra vecchi salici di rugiada, antiaristocratica per costituzione, occhi proustianamente discordi, uno più piccolo e fermo, più denso e imperscrutabile, ricevente, sembra, sotto l'ampio arco sopraccigliare, più grande l'altro, aperto, ed emittente, di avvertimento e di tenerezza, palpebre delicate febbrili, collo alla Louise Brooks, pensieri affollati nella scatola gracile del corpo, K.M. guadagnò il suo primo premio letterario a nove anni, alla scuola rurale di Karori, il piccolo centro della Nuova Zelanda dove compiva gli studi inferiori insieme al garzone del lattaio e alle figlie della lavandaia. A tredici approdava per la prima volta a Londra, al Queen's College di Londra; vi restava fino a diciotto anni; rientrata in Nuova Zelanda con le banderille della nostalgia, vi tornava due anni dopo; ma non come scrittrice o aspirante scrittrice; come musicista; violoncellista innamorata di un violoncellista e, subito dopo, del fratello di lui, violinista.

Armata di talento, generosità, eccentricità e disubbidienza, aperta a tutte le esperienze e a tutti gli amori con l'impazienza e la golosità, anzi la sensualità moralista di un Rimbaud femmina, sposata per un giorno ad un maestro di canto, passata per le spine di un convento, per il dolore repentino di un aborto involontario e per ruoli secondari in compagnie liriche ambulanti, tornata con un salto di cerbiatta dalla musica alla letteratura, pubblicava i suoi primi racconti nel 1910, sulla rivista «The New Age».

Erano gli anni in cui, crocicchio di ritorni all'Euro-

pa, Londra accoglieva Ezra Pound e T.S. Eliot, Henry James e James Joyce. Accanto al culto del passato nasceva l'imagismo, accanto alla ricerca del « correlativo oggettivo » si rivelava la polivalenza mitica della parola. Virginia Woolf scriveva indirizzi sulle buste del Movimento per il Suffragio Universale e Roger Fry inaugurava la prima mostra di Cézanne. La vecchia Bloomsbury sperimentava il neopaganesimo, D.H. Lawrence apriva, con *The White Peacock*, le prime pagine dell'eros vangelo. Quasi in contrappunto, interrompendo di colpo il suo nomadismo sessuale, la « piccola selvaggia » di Wellington si legava a quello che doveva essere « l'uomo della sua vita », amico dello stesso Lawrence, di Francis Carco e di W.L. George: il critico scrittore John Middleton Murry. Entrava nella società londinese col crisma apparente degli hippies e dei contestatori d'epoca.

« Vorremmo tutti e due che la nostra prima impressione di K.M. non fosse che puzza come... insomma come uno zibetto portato a spasso sui marciapiedi », annotava Virginia Woolf, dopo averla invitata a cena, l'11 ottobre 1917. E continuava: « In verità sono rimasta un po' stupita del suo aspetto comune, a prima vista... Tuttavia... ».

Di nuovo, in questo « aspetto comune » e in questo « tuttavia », si accentra tutta l'ambivalenza, l'imperscrutabilità e la linea di inflessibile resistenza della personalità e dell'opera 'breve' di K.M., morta durante un'emottisi a trentaquattro anni, la notte del natale russo, a Fontainebleau, all'istituto di Georges I. Gurdjieff, il solo uomo ad aver capito, le dicevano, che non c'è divisione tra il corpo e lo spirito, e a conoscere il loro rapporto. L'istituto dove « nessuna persona era più importante di un'altra ».

Non eroi, non mistificatori, non beffe; non mistici, non dissacratori, non ribalte; non difformità, non casi clinici, non perversioni, non superiori intelligenze, non rivolte, non lotte. Al contrario, personaggi comuni, situazioni comuni. Una ragazzina al suo primo ballo, un innamorato timido che non trova il fiato per fare

la sua prima dichiarazione, una piccola istitutrice in viaggio che vuole portare da sé il suo bagaglio, un marito che aspetta in un porto il ritorno della moglie da una traversata, un altro che torna a casa per il fine settimana, una vecchia donna che non trova un posto per piangere senza disturbare nessuno, una zitella ai giardini pubblici, una fanciulla bella e incupita che aspetta la madre davanti al Casinò, una bambina che gioca con la nonna riempiendola di baci e di carezze, una festa in giardino.

Tempi brevi. Segmenti del tempo. Femminili 'occasioni'.

La Dickinson limava l'occasione fino a chiuderla per sempre nell'incastonatura del silenzio: silenzio e immobilità diventavano le parole del paradiso. Scaturita da uno spiraglio appena dischiuso di costole vittoriane, la Woolf imboccava la strada dell'affanno, l'affanno della mente, il tempo precipitoso di una staffetta che si teme perdente in partenza, il balzo del daino incalzato dai cacciatori. Con apparente umiltà e nitida disinvoltura K.M. fa un fagotto di sé e si incammina ad affrontare direttamente i temi più usuali della donna: la gioia, gli affetti, l'amore. Muove, in realtà, sul più pericoloso dei crinali, il crinale dell'ansia. Scrittura d'ansia. E una sola cosa che la protegga: la perfetta coscienza del pericolo.

«Ciò che tanto crudelmente c'inceppe è l'insulsissima dottrina secondo la quale l'amore è l'unica cosa importante a questo mondo: dottrina che di generazione in generazione viene piantata e ribadita nel cervello della donna. Dobbiamo sbarazzarci di questa fissazione: e allora verrà la possibilità di vivere libere e felici», scriveva nel diario, nel 1908, ancora in Nuova Zelanda.

Ma poi, con la stessa mano, attraverso cinque anni di inginocchiate ripetizioni, dedica a John M. Murry settecentocinquanta pagine di epistolario, settecentocinquanta pagine di lettere d'amore *spedite*.

Ansia come segno di contraddizione.

Per tenere a bada l'ansia K.M. scopre la distanza.

Con tragica levità, con tragica grazia, sembra cogliere dalla spalla del suo «amore» la malattia che lo mi-

naccia. Cogliarla, a una delle sue prime visite innamorate, e addossarsela, per sempre, come condanna, ma anche come passaporto, appunto, per la distanza. Riprenderà a vagabondare, da un albergo all'altro, da un sole a un altro, da una spiaggia a un mare di roccia. Lontana dall'Inghilterra e dalla Nuova Zelanda. Sola, adesso, malata e libera. Cercando contemporaneamente di salvare nell'immaginazione il suo feticcio d'amore, e di riaprire le porte alle persone della sua vera casa, la casa del cuore. Legati indissolubilmente, i due corni del dilemma. Se cade l'ultimo baluardo dell'amore cadono anche loro, le persone che dall'amore traggono vita. Solo la distanza può concedere a K.M. un rinvio.

«Voglio scrivere della mia terra. Sì, voglio scrivere della mia terra finché avrò esaurito la mia provvista. Non solo perché è un 'sacro debito' che io pago alla mia terra in quanto mio fratello ed io vi nascemmo, ma anche perché nei miei pensieri io ripercorro tutti i luoghi del ricordo».

Chiuso nella sua stanza di sughero, Proust si avvolgeva nella memoria come in un'unica, iridescente, sontuosa foglia d'alveo, nodo d'autoimpiccagione e bergsoniano fluire d'infinità. Dosando il respiro fra incantati, aperti paesaggi di impossibili guarigioni, K.M., con una sperimentazione di tipo più joyciano, espelle la memoria da sé, la proietta in campi lunghi, campi medi e controcampi, la devolve a schegge d'altruità, la oggettiva in figure cui le sue cesoie d'esilio imprinono il taglio rapido dell'esilio, dove a nessuna è concesso spazio o tempo più che all'altra.

La distanza agisce così come calmiera. Lo spazio si immerge nel tempo, il tempo tridimensionale si autocancella. Passato, presente e futuro, introiettandosi, contrapponendosi e calibrandosi a vicenda, creano una specie di corrente elettrica continuamente e forzatamente alternata: al punto che saltano i raccordi, i passaggi si elidono. Schiena a schiena, le immagini. Tempo e spazio si allineano e si uguagliano su una sola superficie, il nitore di un'intangibile visività.

« Sulla mensola del camino c'era uno specchio. Lasciò cadere le braccia e guardò la propria pallida ombra riflessa. Com'era bella, ma non c'era nessuno a vedere, nessuno.

« “Perché devi soffrire così?” disse la faccia nello specchio. “Non sei fatta per soffrire... Sorridi!”.

« Beryl sorrise, e il suo sorriso era davvero così adorabile che sorrise di nuovo – ma questa volta perché non poté farne a meno ».

Chi è la « squisita creatura » in abito di raso *eau-de-nil* che si guarda allo specchio? Beryl, appunto: Beryl Fairfield, una delle tante minute, comuni, poco chiassose creature che stanno popolando la casa nuova, la casa nuova di campagna, nel piccolo romanzo dalla struttura a ventaglio che è *Prelude*, pubblicato per la prima volta come opuscolo in copertina azzurra dal torchio di Virginia Woolf (Hogarth Press) nel 1917.

Beryl guarda allo specchio la propria immagine sola: ma non è la sola a guardarsi. Approdando davanti a uno specchio o al vetro di una finestra, queste figure meccanicamente si guardano. In genere si piacciono. Talvolta si dicono addio o arrivederci. In certi casi ricevono dal proprio doppio un avvertimento. In altri, come è per la piccola istitutrice, lo lasciano cercando di rassicurarlo da uno spavento che sembra perdurare in lui un attimo più a lungo. (« “Ma adesso è tutto finito” disse al viso nello specchio, con la sensazione che in qualche modo avesse più paura di lei »). Comunque si staccano da esso. Si staccano dalla propria immagine riflessa quasi ne traessero una specie di spinta obbligata a rimettersi in moto, a riconfondersi nel fluire del loro universo domestico.

Una spinta, una norma, un messaggio. Un'investitura: l'investitura della propria bellezza, del proprio candore, del proprio fragile struggente splendore: il fragile struggente splendore della terrestrità, del caduco terrestre apparire.

Incarcate attraverso lo scollamento e la distanza da se stesse (mai troppa e mai troppo poca, matematicamente e musicalmente canonizzate) queste figure muo-

vono luminosamente ma senza sfarzo lungo i sentieri dell'ordine-disordine quotidiano. Indaffarate a preparare un pranzo, una festa o una qualunque accoglienza, attente ad abbigliarsi, cioè a indossare gli inequivocabili emblemi del proprio silenzioso linguaggio, attente, non meno, ad atteggiarsi, si incrociano e si separano, si accarezzano e si sfuggono, come luci designate a coprire, brulicando, l'ombra, o meglio a svelarla solo un attimo, il tempo di uno sguardo che si volge e subito si rivolge, richiamato. Ma è proprio grazie a questa brevità che l'ombra diventa dominante. Cioè: è entrata un tempo dentro di loro ed è diventata, per sempre, dominante. Queste gioiose fanciulline in mussola, queste nonne sulla sedia a dondolo, queste mogli che sulla punta di cucchiaino di una festa si sentono pronte ad entrare in un paradiso di comprensione coniugale, recano in realtà dentro di sé l'ala spezzata dell'eterno: la inflessibile coscienza del nulla.

Non a caso il loro tempo, il tempo del loro apparire, è non solo così breve, ma così privo di eventi, o colmo solo di eventi minimi.

L'evento, il solo evento possibile, è già accaduto. La Signora Morte ha già esposto le sue credenziali. In fretta, molto in fretta, queste credenziali sono state, femminilmente, rinchiusse in un cassetto. La Sarta che ha reciso il filo è scomparsa dietro qualche uscio. Ma basta che si riaffacci un attimo e, subito, viene riconosciuta, in qualunque panno si presenti. Perché, altrimenti, lo scintillio adorabile del primo ballo di Leila si spegne di colpo non appena, guidandola nel valzer, l'uomo grasso le accenna con mite crudeltà come sarà lo stesso ballo, la stessa sala, per lei, fra trent'anni, quando « sentirà il cuore farle male, male, perché nessuno ormai vorrà più baciarla ». Perché se non perché si tratta di un ricordo, di un evento già vissuto altrove, in altro spazio, in tempo precedente: in altro corpo?

Vivere come ricordare: per poi, subito, dimenticare. Ripresa dal gioioso stordimento del primo ballo (« Allora, quel primo ballo, non era che il principio dell'ultimo? ») Leila, ora tra le braccia di un giovane cavaliere,

si scontra con l'uomo grasso e gli sorride radiosa: non lo riconosce nemmeno.

«Pagina quattordici. Cominceremo da pagina quattordici. *Lamento*. A quest'ora dovreste già saperlo bene, ragazze. Lo canteremo senza controcanto, tutte insieme» dispone Miss Meadows, la maestra di canto abbandonata dal suo Basil, alzando la bacchetta. «*Troppo presto, ahimè!, sfioriscono le ro-o-se del piacere; / Subito l'autunno cede al cu-u-po inverno. / Fuggono, ahimè, fuggono i lieti concetti, / All'orecchio che ascolta si perdono lontano*». Pensate alle parole, ragazze. Usate l'immaginazione. *Troppo presto, ahimè!* Deve prorompere – *forte* – come uno scoppio di dolore. Da capo! Da capo!».

Miss Meadows incalza le fanciulle, incalzata dal pensiero dell'addio, della fine dell'amore. Ma, in un fiato, ecco il veloce rovesciamento della situazione, ecco il volteggio. Basta un breve telegramma, una gracile conversione telegrafica di Basil, e, rientrata in classe sulle ali della speranza, Miss Meadows riapre il libro di musica a un'altra pagina: quella della gioia.

«*Qui oggi veniamo cariche di fiori, / Ceste di frutta e nastri colorati, / per felicità-arc...*».

I modi del cuore. Le ragioni impossibili del cuore. Le fosse del cuore; che poi diventano le fosse del respiro; dei polmoni.

Il noto raccordo con Čechov è più che palmare. Non solo innegabilmente evidenziato dalla cauterizzante archetipia della forma breve, dai temi e in certi casi persino dalla ripresa di episodi (vedi ad esempio, fra i racconti del primo periodo, la cecoviana citazione un po' goffa di *The-Child-Who-Was-Tired*) ma amorosamente accolto dal modo in cui, sommesso e caro interlocutore, Čechov riappare a ripetizione sia nell'Epistolario che nel Diario; e persino scherzosamente confessato dalla quartina scritta nel 1917 sul primo foglio di un volume di Čechov.¹

1. «In virtù delle leggi M. & P. / questo libro è di mia proprietà. / E poi nessuno negare vorrà / che io sia la inglese Anton C.».

Ma in definitiva, e ovviamente, K.M., la K.M. dei racconti maturi, non è Čechov. Čechov è ampiamente flessibile nella canonizzazione spazio-tempo; K.M., inchiodata da un rigido determinismo, limita l'uno e l'altro in modo assoluto: non mi vengono in mente racconti che durino più di qualche ora o, al massimo, di una giornata; e neppure racconti che si svolgano in più di tre ambienti; ma in genere è un solo ambiente, una casa, una casa, una casa. Čechov contiene l'orizzonte entro i confini del quotidiano senza allargarlo mai alla cornice della Storia, però conserva all'interno di esso il grave, meditato, limaccioso fondo del Costume, del Ruolo sociale, del Tessuto sociale, della Modificazione. Femminilmente, e imperiosamente, restringendo al massimo l'apertura della lente, K.M. taglia corto con tutto questo. Ma di conseguenza taglia corto anche col baluginare della speranza. Čechov conserva la catena degli eventi da cui si produce l'evento finale. K.M. nullifica l'uno e gli altri. Čechov mantiene all'immagine e alla parola una riflessiva 'distensione'; K.M. crea improvvise rappresentazioni come «il mare intento a recitare il breviario», dove l'immagine emozionale piomba addosso al visivo e, artigliandolo, momentaneamente lo paralizza e solidifica.

È un processo insieme di aggregazione e di spoliazione. Un processo in definitiva astrattizzante, che preleva il Dettaglio e lo isola emarginandolo dalla situazione nel momento stesso in cui lo muove a incrociarsi con altri Dettagli, non meno soli, non meno inspiegati: e di conseguenza sinonimi del tutto.

Rescisse spiegazioni e confessioni, rescisse cause, concause, respiscenze e condoglianze, nettati spietatamente tutti i contorni col mercurio liquido della pura visività, respinti rinvii, condanne e condoni, K.M. pone un aut-aut assoluto e straziato, tolemaico: la centralità dell'io. Improvvisamente si pensa, più che a Čechov, a Verlaine. Si pensa a Saffo, filtrata attraverso Keats e Shelley. Si pensa alla poesia.

Cosa intende, la Mansfield, per poesia? Un settimanale femminile che non esiste potrebbe darci la se-

guente definizione: poesia è espressione onesta di ciò che tu trovi bello, di ciò che tu ami, di ciò che tu sei.

Si tratterebbe dunque di onestà-verità.

In una società dove cultura e arte erano ancora città-della quasi esclusiva di potere maschile, l'onestà-verità le serve da alibi e da linea di difesa (lo schiavo si dichiara debole prima di dichiararsi forte, si dichiara onesto prima di dichiararsi ingannevole; si dichiara sincero prima di dichiararsi disperato). La Mansfield non ha una forza economica come la Stein, che può permettersi addirittura di 'comprare' arte; non ha un ambiente che la conferma e la protegge come la Woolf; non ha autorità di dottrina: e non è neppure inglese, la Nuova Zelanda può etichettarla facilmente di provincialismo. D'altronde ormai, a differenza della Dickinson, è 'uscita di casa', uscita dal giardino. È allo scoperto. Deve buttar via tutto quello che non le serve, scartare quello che la blocca, che la inciampa, come scarta il racconto e il romanzo tradizionale che rischiano di coinvolgerla in strutture e architetture falsificanti o come, nei pezzi critici fulmineamente intuitivi e diretti, pronti a dire e a disdire in nome della testimonialità soggettiva, scarta gli « ignobili prodotti dell'intelletto » o le « bestemmie contro la reverenza », quali le scene di ingigantito e romanticizzato pathos erotico del pur amato e ammirato D.H. Lawrence. Deve essere « fiera ». Deve scegliere.

Sceglie di essere solo quello che è. Di dire solo quello che conosce (che vede) e quello che ama.

Ama il bello, il gentile, il buono. Ama il semplice, il chiaro, l'arreso, il tenero, lo scherzoso, il minuto. Li ama così convulsamente da sapere che non esistono. Per questo, attraverso una tecnica di spossessamento di tipo in apparenza impressionista e in realtà simbolista, li priva di spazio, li sparcchia di fiato, li recide nel momento stesso in cui, con incantevole grazia, li porta sulla soglia dell'apparire. Onestà-verità diventa scopo, norma, canone.

Canone d'essenzialità.

Essenziali come gracili deità, lari delicati di un olimpo quotidiano, astri di un casalingo planetario di gioia

e angoscia, fuggevoli melopee di un'elegia in vita e morte dell'innocenza, dell'infanzia, degli affetti, queste Linde segretamente consapevoli del loro mal di cuore, questi bambini il cui gioco approda improvvisamente alla contemplazione del rito del sangue o al buio della solitudine sul veloce finire del bel giorno («Perché nessuno viene a chiamarci»), questi ragazzi Ian French che si affannano a dare al loro studio il dolce (stabile) disegno di una natura morta e si circondano di cartelli memento tipo ÀLZATI SUBITO, queste Kezie che giocando ancora, giocando con gli dèi del ritorno, stringono furiosamente la nonna di trina intimandole di non morire mai («Di' mai... di' mai... di' mai») hanno la forza incontestabile di Epifanie, la precisione baricentrica di universali Appercezioni.

«Grande abbastanza da dire quello che tutti sentiamo e non diciamo», K.M. chiude le sue figure di melici cantori in abiti e paesaggi dai colori neonati, le ingabbia in vestiboli dai passi obbligati. Strofe, antistrofe, epodo. Movimento di volta in volta da lied, sonata, romanza, fuga.

«Mi scusi, Mademoiselle, le è caduto questo» riesce solo a dire il patetico Ian French, dopo tanti sospiri, alla fanciulla dei suoi sogni. E le porge un uovo. Con un colpo di ronciglio gli è stata tolta la parola; e conferito lo stupor comico.

«Quella donna là», sempre in lotta come un paladino contro la solitudine, le stanze d'affitto, i viaggi sotto la Grande Bertha e il fazzoletto rosso dell'emottisi, sempre alla ricerca di un tavolo, magari di caffè, da cui scrivere un'altra lettera d'amore implorando il vero di essere, almeno, vero, sempre in attesa di una margherita per ombrello, aveva il senso della misura musicale esatta.

QUALCOSA DI INFANTILE
MA DI MOLTO NATURALE

FELICITÀ

A John Middleton Murry

PRELUDIO

I

Nel carrozzino non c'era un centimetro di spazio per Lottie e Kezia. Pat le issò in cima ai bagagli, ma lassù vacillavano; il grembo della nonna era occupato e Linda Burnell non avrebbe certo potuto reggere per molto il peso di un bambino. Isabel, dandosi un sacco d'arie, era appollaiata a cassetta, accanto al nuovo uomo di fatica. Borse, valigie e scatole erano ammucciate per terra. « Queste sono cose di assoluta necessità e non voglio perderle di vista neanche un minuto » disse Linda Burnell, con la voce tremante per la fatica e l'agitazione.

Lottie e Kezia rimasero sul prato appena dentro il cancello, tutte pronte per la mischia, nei loro cappotti guarniti di bottoni d'ottone con le ancore e i berrettini tondi coi nastri da marinaio. Mano nella mano, osservavano con occhi sgranati e solenni prima le cose di assoluta necessità poi la loro madre.

« Dobbiamo semplicemente lasciarle qui, ecco. Dobbiamo semplicemente disfarcene » disse Linda Burnell. Dalle labbra le sfuggì una strana risatina; appoggiò la schiena ai cuscini di cuoio coi bottoni e chiuse gli occhi, le labbra le tremavano per il riso. Per fortuna in quell'attimo Mrs. Samuel Josephs, che aveva osservato

la scena da dietro le persiane del suo salotto, si avvicinò per il vialetto con la sua andatura ondeggiante.

« Berché dod bi lascia le babbine ber il boberiggio, Brs. Burdell? Botrebbero vedire sul carro stasera quando viene il drasbordadore. Tutte quelle cose sul vialetto vanno bordade via, vero? ».

« Sì, tutto quello che è stato messo fuori deve essere preso » disse Linda Burnell, e fece un gesto con la mano bianca verso i tavoli e le sedie capovolti sul prato di fronte alla casa. Come sembravano assurdi! Bisognava raddrizzarli, oppure anche Lottie e Kezia dovevano essere capovolte. E le venne una voglia terribile di dire: « Mettetevi a testa in giù, bambine, e aspettate il trasportatore ». Le sembrava una cosa così buffa che non riusciva a prestare attenzione a Mrs. Samuel Josephs.

Il corpo grasso e scricchiolante si appoggiò al cancello e la grossa faccia gelatinosa sorrise: « Dod si breoccubi, Brs. Burdell. Loddie e Kezia brenderaddo il dè con i bieci babbini della dursery, e boi ci benserò io a farle salire sul carro ».

La nonna rifletté. « Sì, mi sembra la cosa migliore. Le siamo molto grate, Mrs. Samuel Josephs. Bambine, dite “grazie” alla signora Josephs ». Due sommessi cinguettii: « Grazie, Mrs. Samuel Josephs ».

« E fate le brave bambine, e – venite qui... » loro si avvicinarono « non dimenticate di dire a Mrs. Samuel Josephs quando avete bisogno di... ».

« No, nonna ».

« Dod si breoccubi, Brs. Burdell ».

All'ultimo momento Kezia lasciò la mano di Lottie e si precipitò verso il carrozino. « Voglio dare un altro bacio alla nonna ».

Ma era troppo tardi. Il carrozino partì di corsa, con Isabel gonfia d'orgoglio che non degnava di uno sguardo i poveri mortali, Linda Burnell prostrata, e la nonna che frugava tra le stranissime cianfrusaglie che si era fatta mettere all'ultimo momento nella borsa a rete nera, cercando qualcosa per la figliola. Il carrozino si allontanò su per la collina e oltre, scintillando nel sole, in una polvere d'oro. Kezia si morse le labbra, ma Lottie,

dopo aver cercato accuratamente il fazzoletto, emise un lamento.

«Mamma! Nonna!».

Mrs. Samuel Josephs l'avvolse come un'enorme, scura, calda copriteiera di seta.

«Sdai dranquilla, cara. Fai la brava babbina. Su, vieni a giocare della dursery!».

Mise un braccio intorno alla piangente Lottie e la condusse via. Kezia le seguì, osservando con una smorfia la sottana di Mrs. Samuel Josephs, sbottonata come al solito, con le lunghe stringhe rosa del busto che spenzolavano fuori...

Il pianto di Lottie si esaurì mentre saliva le scale, ma quando apparve sulla porta della nursery con gli occhi gonfi e il naso paonazzo la sua vista dette molta soddisfazione a tutti i Samuel Josephs, seduti su due panche a un lungo tavolo coperto da una tovaglia di tela incerata e apparecchiato con immensi piatti di pane e sugo e due brocche rossicce che fumavano debolmente.

«Salve! Hai pianto!».

«Ooh! Non ci hai più gli occhi!».

«Guarda che naso buffo!».

«Sei tutta a chiazze rosse».

Lottie stava avendo un gran successo. Se ne accorse e s'inorgogli, sorridendo timidamente.

«Va' a sederdi vicino a Zaidee, gioia,» disse Mrs. Samuel Josephs «e tu, Kezia, là in foggio vicino a Boses».

Moses sogghignò e le dette un pizzicotto mentre si sedeva; ma lei finse di non accorgersene. Come odiava i maschi!

«Cosa vuoi mangiare?» domandò Stanley con molta cortesia, sporgendosi attraverso il tavolo e sorridendole. «Cosa vuoi per cominciare, fragole con la panna o pane e sugo?».

«Fragole e panna, grazie» disse lei.

«Ah, ah, ah!».

Tutti si misero a ridere e a battere il tavolo con i cucchiaini. Come c'era cascata! Che bello scherzo! L'aveva presa in giro proprio bene! Bravo Stanley!

«Mamma! Credeva che fosse vero».

Perfino Mrs. Samuel Josephs, che stava versando l'acqua e il latte, non poté fare a meno di sorridere. « Oggi è il loro uldimo giorno, non dovede fare i disbeddosi » ansimò.

Ma Kezia dette un gran morso alla sua porzione di pane e sugo e poi rimise il pane verticale sul piatto. Così diritto, con quel morso, sembrava una bella porticina. Uffa! Non gliene importava nulla! Una lacrima le rotolò giù per la guancia, ma non stava piangendo. Non avrebbe mai potuto piangere davanti a quegli orribili Samuel Josephs. Sedeva a capo chino e, mentre la lacrima scivolava lentamente, l'acchiappò con un guizzetto della lingua e se la mangiò prima che qualcuno la vedesse.

II

Dopo il tè Kezia tornò girellando alla loro casa. Salì lentamente i gradini sul retro ed entrò in cucina passando per l'acquaio. Non c'era più nulla, lì dentro, tranne un pezzo di sapone giallo e granuloso in un angolo del davanzale e un cencio di flanella macchiato di blu in un altro. Il focolare era ostruito dai rifiuti. Ci frugò dentro ma non trovò che l'astuccio di un pettine con un cuore dipinto sopra, che era stato della domestica. Lo lasciò dov'era, e s'inoltrò cauta lungo lo stretto corridoio che portava in salotto. La veneziana era abbassata, ma non completamente. Lasciava passare lunghi raggi di luce, e l'ombra ondeggiante di un cespuglio del giardino danzava sulle righe d'oro. Ora stava ferma, ora ricominciava a fluttuare, ora si abbassava a toccarle i piedi. Zzz! Zzz! Un moscone batté contro il soffitto; c'erano dei pezzettini di lanugine rossa appiccicati alle bullette del tappeto.

La finestra della sala da pranzo aveva un riquadro di vetro colorato a ogni angolo. Uno blu e uno giallo. Kezia si chinò per vedere ancora una volta un prato azzurro con calle azzurre vicino al cancello, e poi un prato giallo con calle gialle e una siepe gialla. Mentre guarda-

va, una piccola Lottie cinese uscì sul prato e cominciò a spolverare tavoli e sedie con un angolo del grembiule. Era davvero Lottie? Kezia non ne fu proprio sicura finché non ebbe guardato attraverso il vetro normale.

Di sopra, in camera del padre e della madre, trovò una scatola da pillole, nera e lucida di fuori e rossa dentro, che conteneva un batuffolo di cotone.

«Ci potrei tenere un uovo di uccello» stabilì. Nella camera della domestica c'era un gancio da busto infilato in una fessura del pavimento, e in un'altra fessura delle perline e un lungo ago. Kezia sapeva che non c'era nulla in camera della nonna; l'aveva guardata mentre faceva i bagagli. Si avvicinò alla finestra e ci si appoggiò, premendo le mani contro il vetro.

Le piaceva stare alla finestra in quel modo. Le piaceva la sensazione del vetro freddo e lustro contro il palmo caldo delle mani, e le piaceva guardare le buffe punte bianche che le venivano sulle dita quando le premeva forte contro il vetro. Mentre stava lì, la luce del giorno dette vacillando gli ultimi bagliori, e giunse il buio. Col buio avanzò furtivo il vento, rantolando e ululando. Le finestre della casa vuota tremarono, le pareti e i pavimenti scricchiolarono, sul tetto un pezzo di lamiera rotta cominciò a sbattere desolatamente. Kezia si fece immobile, gli occhi spalancati, le ginocchia serrate. Era spaventata. Voleva chiamare Lottie, avrebbe voluto chiamarla anche mentre scendeva le scale di corsa e si precipitava fuori, ma LA COSA era dietro di lei, l'aspettava sulla porta, in cima alle scale, in fondo alle scale, nascosta nel corridoio, pronta a lanciarsi su di lei alla porta sul retro. Ma anche Lottie era a quella porta.

«Kezia!» gridò allegra. «È arrivato il trasportatore. C'è già tutto sul carro, con tre cavalli, Kezia. La signora Josephs ci ha dato un grande scialle per avvolgerci, e dice che ti devi abbottonare il cappotto. Lei non esce per via dell'asma».

Lottie era molto autorevole.

«Avanti, bambine» chiamò il trasportatore. Le sollevò in aria, agganciandole per le ascelle con i grossi pollici. Lottie sistemò lo scialle 'per benino' e il trasporta-

tore rincalzò i piedi a tutt'e due in un pezzo di vecchia coperta.

« Su, da brave. Ecco fatto ».

Era come fossero un paio di cavallini. Il trasportatore provò la resistenza delle corde che legavano il carico, tolse la catena che bloccava la ruota e, fischiettando, saltò su a sedere accanto a loro.

« Stammi vicina, » disse Lottie « altrimenti mi tiri via lo scialle, Kezia ».

Ma Kezia si avvicinò pian piano al trasportatore. Torreggiava accanto a lei come un gigante e odorava di noci e di casse di legno nuovo.

III

Era la prima volta che Lottie e Kezia si trovavano fuori a quell'ora di sera. Tutto sembrava diverso – le case di legno dipinto erano molto più piccole che di giorno, i giardini molto più grandi e selvatici. Stelle luminose screziavano il cielo e la luna stava sospesa sul porto spruzzando d'oro le onde. Vedevano il faro brillare sull'isola Quarantine, e le luci verdi sui vecchi scafi per il trasporto del carbone.

« Arriva la *Picton* » disse il trasportatore, indicando un vaporetto con appese tante perline luminose.

Ma quando raggiunsero la cima della collina e cominciarono a scendere dall'altra parte il porto scomparve, e sebbene fossero ancora in città, si sentirono sperdute. Ogni tanto incrociavano altri carri. Tutti conoscevano il trasportatore.

« Notte, Fre ».

« Notte » gridava lui.

A Kezia piaceva molto sentirlo parlare; ogni volta che un carro appariva in lontananza lei alzava gli occhi e stava ad aspettare la sua voce. Era un vecchio amico; lei e la nonna erano andate spesso a casa sua a comprare l'uva. Abitava da solo in un villino e si era costruito una serra contro un muro. Tutta la serra era circondata e ricoperta da un'unica, bellissima vite. Lui le prendeva il

cestino marrone, lo foderava con tre grandi foglie, poi toglieva di tasca un coltellino di corno, allungava un braccio e con un colpo secco staccava un grosso grappolo azzurro, poi lo adagiava sulle foglie così teneramente che Kezia stava a guardare trattenendo il fiato. Era un uomo molto grosso. Aveva dei calzoni di velluto marrone e una lunga barba marrone, ma non portava mai il colletto, neanche la domenica. La sua nuca era molto rossa, bruciata dal sole.

«Dove siamo?». Ogni cinque minuti una delle bambine gli faceva quella domanda.

«Non vedi? Questa è Hawk Street, o Charlotte Crescent».

«Ma certo». A quest'ultimo nome Lottie rizzò le orecchie; le era sempre sembrato che Charlotte Crescent appartenesse specialmente a lei. Pochissime persone hanno una strada che porta il loro nome di battesimo.

«Guarda, Kezia, quella è Charlotte Crescent. Non ti sembra diversa?». Adesso, tutto ciò che era familiare era rimasto indietro. Adesso, il grande carro sferragliava in un paese sconosciuto, lungo nuove strade con alti terrapieni di argilla da ambo i lati, su per ripide, ripide colline, giù per vallate verdi, attraverso larghi fiumi d'acqua bassa. Sempre più lontano. La testa di Lottie tentennava; la bambina si accasciò, scivolò per metà in grembo a Kezia e ci rimase. Ma Kezia sgranava gli occhi più che poteva. Il vento soffiava e lei rabbriviva; eppure aveva gote e orecchie ardenti.

«Non svolazzano mai qua e là, le stelle?» domandò.

«Sì, ma non si vede» disse il trasportatore.

«Noi abbiamo un ozio e un'azia vicino alla nostra casa nuova» disse Kezia. «Hanno due bambini, Pip, si chiama il più grande, e quello più piccolo si chiama Rags. Lui ha un montone. Gli dà da mangiare con una tieria smaltata e un guanto sul beccuccio della tieria. Ha detto che c'insegnerà. Che differenza c'è tra un montone e una pecora?».

«Il montone ha le corna e ti corre dietro».

Kezia rifletté. «Non ho una voglia terribile di vederlo» disse. «Non mi piacciono gli animali che ti saltano

addosso come i cani e i pappagalli. Ogni tanto sogno degli animali che mi saltano addosso – anche dei cammelli – e mentre saltano la testa gli si gonfia e diventa enooorme... ».

Il trasportatore non disse nulla. Kezia lo sbirciò da sotto strizzando gli occhi, poi allungò un dito e glielo passò sulla manica; sembrava pelosa. « Quanto c'è ancora? » domandò.

« Non siamo lontani, ormai » rispose il trasportatore. « Sei stanca? ».

« Non ho neanche un briciolo di sonno » disse Kezia. « Ma gli occhi mi si rovesciano in su in un modo così strano ». Emise un lungo sospiro e, per impedire che gli occhi le si rovesciassero, li chiuse... Quando li riaprì stavano percorrendo rumorosamente un vialetto che tagliava in due il giardino come un colpo di frusta, e ad un tratto faceva un cappio intorno a un'isola di verde, e dietro l'isola, ma non in vista finché non ci si era sotto, c'era la casa. Lunga e bassa, era circondata da una veranda con la terrazza sostenuta da colonne. La sua massa bianca e gentile stava distesa sul giardino verde come una bestia addormentata. E ora una e ora un'altra delle finestre s'illuminava all'improvviso. Qualcuno attraversava le stanze vuote con un lume in mano. Dalla finestra del pianterreno guizzavano i riflessi di un fuoco. La casa sembrava percorsa dai brividi di una magnifica, strana eccitazione.

« Dove siamo? » disse Lottie, alzandosi a sedere. Aveva il berretto da marinaio a sghimbescio e sulla guancia l'impronta di un bottone con l'ancora contro il quale si era appoggiata dormendo. Il trasportatore la sollevò con dolcezza, le raddrizzò il berrettino e le aggiustò gli abiti gualciti. Sbattendo le palpebre Lottie rimase sul gradino più basso della veranda a guardare Kezia che sembrava arrivare in volo ai suoi piedi.

« Ooh! » gridò Kezia, agitando le braccia. La nonna uscì dall'ingresso scuro con una piccola lampada in mano. Sorrideva.

« Avete trovato la strada al buio? » disse.

« Benissimo ».

Ma Lottie barcollava sul gradino più basso della veranda come un uccello caduto dal nido. Se stava ferma per un attimo si addormentava; se si appoggiava a qualcosa gli occhi le si chiudevano. Non riusciva a fare un passo di più.

«Kezia,» disse la nonna «posso fidarmi di farti portare la lampada?».

«Sì, nonna».

La vecchia si chinò e le consegnò quella cosa lucente e palpitante, poi prese in braccio Lottie ubriaca. «Di qua».

Passarono per un vestibolo quadrato pieno di bagagli e centinaia di pappagalli (ma i pappagalli erano solo sulla tappezzeria), per uno stretto corridoio dove i pappagalli continuarono a volare davanti a Kezia con la sua lampada.

«Fate piano» le avvertì la nonna, mettendo giù Lottie e aprendo la porta che dava in sala da pranzo. «La povera mammina ha un gran mal di testa».

Linda Burnell, in una sedia a sdraio di vimini, con i piedi su uno sgabello e una coperta sulle ginocchia, era accanto al fuoco scoppiettante del camino. Al tavolo in mezzo alla stanza Burnell e Beryl mangiavano bracioline e bevevano il tè, versandolo da una teiera di porcellana scura. Isabel era china sulla spalliera della sedia di sua madre. Aveva un pettine in mano e, dolce e assorta, le liberava la fronte dai riccioli. Fuori del cerchio formato dalla lampada e dal camino la stanza si stendeva buia e nuda fino ai vani delle finestre.

«Sono le bambine?» Ma a Linda non interessava veramente: non aprì nemmeno gli occhi per guardarle.

«Metti giù la lampada, Kezia,» disse zia Beryl «o scoppierà un incendio prima che abbiamo disfatto i bagagli. Ancora un po' di tè, Stanley?».

«Be', potresti darmene, diciamo, un cinque ottavi di una tazza» disse Burnell, sporgendosi attraverso il tavolo. «Prendi un'altra braciolina, Beryl. Carne di prim'ordine, no? Né troppo magra né troppo grassa». Si rivolse alla moglie. «Linda, sei sicura che non cambierai idea, tesoro?».

« Mi dà fastidio il solo pensiero ». Lei alzò un sopracciglio in quel modo tutto suo. La nonna portò pane e latte alle bambine e loro sedettero a tavola, rosse e assonnate dietro il vapore ondeggiante.

« Io ho mangiato la carne per cena » disse Isabel, sempre muovendo dolcemente il pettine. « Ho mangiato una braciola intera, con l'osso e tutto e la salsa Worcester. Vero, papà? ».

« Oh, non vantarti, Isabel » disse la zia Beryl.

Isabel sembrò stupefatta. « Mica mi vantavo, vero, mamma? Non ci pensavo neanche a vantarmi. Pensavo che lo volessero sapere. Volevo soltanto dirglielo ».

« Bene, bene. Ora basta » disse Burnell. Spinse via il piatto, prese uno stuzzicadenti dal taschino e cominciò a frugarsi i denti bianchi e forti.

« Puoi fare in modo che Fred mangi un boccone in cucina prima di andarsene, eh, mamma? ».

« Sì, Stanley ». La vecchia si voltò per uscire.

« Oh, aspetta un attimino. Immagino che nessuno sappia dove sono state messe le mie pantofole? Chissà se riuscirò a ricuperarle prima di un paio di mesi – come? ».

« Sì » disse Linda. « In cima al sacco di tela con la scritta "prime necessità" ».

« Mi faresti la gentilezza di prendermele, eh, mamma? ».

« Sì, Stanley ».

Burnell si alzò, si stirò, si avvicinò al camino e gli volse la schiena sollevando le falde della giacca.

« Perbacco, direi che c'è una bella confusione, eh, Beryl? ».

Beryl, sorseggiando il tè, i gomiti sul tavolo, gli sorrisse sopra la tazza. Indossava un grembiule rosa, mai visto; le maniche della camicetta erano arrotolate fino in cima mettendo in mostra le belle braccia lentigginose, i capelli le ricadevano sul dorso in una lunga treccia.

« Quanto credi che ci voglia a mettere tutto a posto, un paio di settimane, eh? » scherzò Stanley.

« Santo cielo, no » disse Beryl allegra. « Il più è fatto, ormai. Io e la domestica ci siamo ammazzate di fatica

tutto il giorno e quando la mamma è arrivata s'è messa anche lei a lavorare come un mulo. Non ci siamo sedute un momento. È stata una giornata campale ».

Stanley subodorò un rimprovero.

« Non ti aspettavi, immagino, che mi precipitassi fuori dall'ufficio per venire a inchiodare i tappeti, no? ».

« No, certo » rise Beryl. Posò la tazza e corse fuori dalla sala.

« Ma che diavolo pretende? » domandò Stanley. « Che assuma una squadra di operai mentre lei se ne sta in poltrona a farsi vento con una foglia di palma? Per Giove, se non può dare una mano senza protestare... ».

E si rabbuiò mentre le braciole cominciavano a lottare con il tè nel suo stomaco sensibile. Ma Linda allungò una mano e lo attirò giù, accanto alla sua sedia a sdraio.

« È un momento orribile per te, vecchio mio » disse. Aveva le guance pallidissime, ma sorrise e raggomitò le dita dentro la grande mano rossa che teneva stretta. Burnell si calmò, e improvvisamente si mise a fischiettare « Pura come un giglio, libera e gioiosa » – un buon segno.

« Credi che ti piacerà? » le domandò.

« Non vorrei dirtelo, mamma, ma devo farlo » disse Isabel. « Kezia beve il tè dalla tazza di zia Beryl ».

IV

La nonna le portò a letto. Le precedette con la candela; le scale risuonarono sotto i loro passi. Isabel e Lottie si misero in una camera per conto loro, Kezia si rannicchiò nel morbido letto della nonna.

« Non ci sono lenzuola, nonna? ».

« No, stanotte no ».

« Punge, » disse Kezia « ma è come gli indiani ». Attirò giù la nonna e la baciò sotto il mento. « Vieni presto a letto a fare il mio guerriero indiano ».

« Che sciocchina, sei » disse la vecchia, rincalzandola come piaceva a lei.

« Non mi lasci la candela? ».

«No. Sst, dormi».

«Puoi lasciarmi la porta aperta, allora?».

Si arrotolò a ciambella ma non si addormentò. Da ogni parte della casa venivano suoni di passi, la casa stessa scricchiolava e scoppiettava. Voci sommesse risuonavano forti dal piano di sotto. A un certo momento udì una cascata di risa della zia Beryl, un'altra volta il sonoro strombettio di Burnell che si soffiava il naso. Fuori dalla finestra centinaia di gatti neri dagli occhi gialli stavano seduti in cielo a guardarla – ma lei non aveva paura. Lottie stava dicendo a Isabel:

«Stasera voglio dire le preghiere a letto».

«No, non puoi, Lottie» ribatté Isabel con molta fermezza. «Dio scusa le preghiere a letto solo quando si ha la febbre». Così Lottie si arrese:

*Caro cuore di Gesù.
Non ti voglio fender più.
Custo disci l'anima mia.
Atté maffido e cosissia.*

E poi si stesero volgendosi le spalle, i due sederini che si sfioravano appena, e si addormentarono.

In piedi in un piccolo cerchio di luce lunare Beryl Fairfield si svestiva. Era stanca, ma fingeva d'essere ancora più stanca, e lasciava cadere gli abiti per terra, buttando indietro con un gesto languido la massa tiepida dei suoi capelli.

«Oh, come sono stanca... molto stanca».

Chiuse gli occhi un momento, ma le labbra sorridevano. Il fiato le si alzava e abbassava nel petto come due ali battenti. La finestra era spalancata; faceva caldo, e da qualche parte, giù in giardino, un giovanotto bruno e snello, gli occhi beffardi, camminava in punta di piedi tra i cespugli, coglieva i fiori per farne un gran mazzo e scivolando sotto la sua finestra glielo offriva. Si vide mentre si sorgeva. Lui malizioso, ridente, introduceva la testa in mezzo ai fiori cerei e brillanti. «No, no» disse Beryl. Volse le spalle alla finestra e s'infilò la camicia da notte.